



CARD. DIONIGI TETTAMANZI

Ricordando il cardinale Giovanni Colombo: l'attualità del suo messaggio¹

Omelia della Messa in memoria del card. Giovanni Colombo nell'XI anniversario della morte Duomo di Milano, 28 maggio 2003

Carissimi, con questa celebrazione eucaristica vogliamo ricordare l'XI anniversario della morte del cardinale Giovanni Colombo, avvenuta nel primo mattino del 20 maggio 1992. Il nostro è un ricordo che cade all'indomani dell'anno centenario della sua nascita, così che questa celebrazione risuona come l'eco ancora viva delle varie commemorazioni tenutesi in Diocesi. Siamo altresì alla vigilia esatta del 77° anniversario della ordinazione presbiterale del cardinale Colombo, avvenuta in questo Duomo il 29 maggio 1926 per la preghiera e l'imposizione delle mani dell'arcivescovo Eugenio Tosi. Il nostro ricordo vuole essere, anzitutto, momento di rendimento di grazie e di preghiera al Signore, ma anche momento di edificazione per noi, in particolare per noi che abbiamo conosciuto, apprezzato, amato il cardinale Colombo e l'abbiamo seguito durante gli anni del suo insegnamento, del suo rettorato e del suo ministero episcopale. Una simile edificazione passa anche attraverso la sottolineatura di alcune caratteristiche della personalità umana e cristiana dell'arcivescovo Colombo. Ci lasciamo aiutare in questo dalle letture bibliche che la liturgia d'oggi ci ha offerto (At 17,15.22-18,1; Gv 16,12-15). «Quello che voi adorare senza conoscere, io ve lo annunzio» Dalla prima lettura, che ci riferisce il discorso di Paolo all'areopago di Atene, raccogliamo uno spunto che ci viene dalle parole iniziali: "Vedo – così dice l'Apostolo agli ateniesi – che in tutto siete molto timorati degli dei". E subito spiega: "Passando infatti e osservando i monumenti del vostro culto, ho trovato anche un'ara con l'iscrizione: al Dio ignoto". E conclude: "Quello che voi adorare senza conoscere, io ve lo annunzio" (At 17,22-23). Mi pare di ritrovare qui un immediato rimando all'indole intimamente e totalmente religiosa dell'apostolato del Colombo: il suo è stato un ministero tutto dedicato ad annunciare Gesù e il suo Vangelo. L'annuncio del Vangelo di Gesù ha occupato in modo singolare la vita e la missione di don Giovanni fin da giovane sacerdote. Ne è preziosa e a lungo apprezzata testimonianza la "Spiegazione dei Vangeli festivi", da lui messa per iscritto in aiuto ai preti. Si tratta di un'opera che ha conosciuto un vero successo, pubblicata in Italia in molte edizioni e divulgata anche in Croazia, Argentina, Spagna e in altri Paesi ancora. Quanti sacerdoti hanno ripreso e riproposto 37 queste spiegazioni dei Vangeli e hanno così seminato a piene mani la parola del Vangelo tra le donne e gli uomini di diversi anni del secolo scorso! La proclamazione, fedele e libera, del primato di Dio ha costituito davvero l'assillo quotidiano del suo ministero e il centro di ogni intrapresa pastorale del vescovo Colombo. Anche lui, come Paolo, poteva dire di se stesso: "Quello che voi adorare senza conoscere, io ve lo annunzio" (At 17,23). Lo poteva ripetere perché monsignor Giovanni

¹ in: RDM, Maggio 2003, Anno XCIV, pagg. 784-789



Colombo non si è mai arreso di fronte a nessuna difficoltà, ma ha sempre annunciato il Vangelo di Gesù, nella certezza che questo stesso Vangelo è per l'uomo e per la sua pienezza di vita e di felicità. Così diceva, ad esempio, il 25 gennaio 1972, nell'omelia di promulgazione del Sinodo 46°: "Viviamo un momento storico in cui un certo neo-modernismo, più o meno colorato di marxismo, diffonde dappertutto la religione dell'uomo, liberatore di se stesso per mezzo dello sviluppo tecnologico, sorgente assoluta di ogni norma di bene e di male, artefice unico del suo destino. Questo Sinodo, invece, proclama senza mezzi termini che Dio solo è Dio, e la sublimità dell'uomo è di esserne immagine viva. Dare a Dio il primo posto, e tutto quello che gli compete, è difendere la vera grandezza dell'uomo, sua vivente immagine". Il brano degli Atti degli Apostoli ci ricorda anche come Paolo, nell'annunciare il Vangelo agli ateniesi, aveva cercato di far emergere l'appello al divino e l'affermazione della vicinanza di Dio all'uomo presenti nelle espressioni letterarie del loro tempo (cfr. At 17,28). Ritroviamo qui un'altra caratteristica della passione per il Vangelo nutrita dal cardinale Colombo. Fin dagli anni del suo insegnamento della letteratura e poi lungo tutto il suo ministero sacerdotale ed episcopale, Giovanni Colombo ha messo tutte le sue cure nel ricercare e nel trovare in ogni espressione dell'animo umano, quello indagato dai suoi prediletti autori della storia letteraria, un qualche respiro di soprannaturale. I drammi umani, mirabilmente illustrati da tanti autori e da lui scandagliati con sensibilità più evangelica che estetica, venivano letti e presentati come rivelazione della sete di Dio, del bisogno innato dell'Assoluto, della nostalgia insopprimibile e incontenibile del Trascendente. E in questi stessi drammi vedeva lo spazio aperto all'annuncio del mistero di Cristo quale unico e universale Salvatore dell'uomo, vera ed appagante risposta ad ogni genuino anelito dello spirito umano. Ascoltando, come abbiamo appena fatto, il discorso di Paolo con la sua accurata logica, quasi una "captatio benevolentiae" che si dirige agli interlocutori dell'aeropago, vengono pure in mente l'amabilità e la puntualità di certi interventi del Colombo. Erano interventi che pridiiligevano le vie del cuore e la sana psicologia e pedagogia per rendere accoglibile il più possibile "naturaliter" il messaggio rivelato, cioè per presentarlo come il più autentico inveroimento di tutto ciò che è umano, senza per questo tacerne la sproporzionata eccedenza che porta l'umano a trascendere se stesso e ad aspirare al suo compimento, e per proclamarlo con una parola che sapesse sempre giungere al cuore di ciascuno perché limpida, genuina, profonda, studiata, adatta a ogni interlocutore. 38 Sì, il cardinale Colombo fu un "mago della parola"; lo fu perché, ancor prima e soprattutto, era un "esperto in umanità". La sua non fu mai una parola banale; poteva sembrare ricercata, ma lo era perché proprio così egli poteva tradurre meglio ed esprimere più incisivamente il senso del mistero di Dio. In ogni caso, egli non curvò mai la parola di Dio oltre al senso cristiano dell'incarnazione; non indugiò alla vacuità e alla vanità spesso di moda e fine a se stessa di certa oratoria. Fu un fine oratore; ma fu, innanzitutto, scrupolosamente fedele al Verbo, ossia alla Parola di Dio fatta carne e, con la sua parola, non volle mai tradire il santo Vero. Come Paolo, anche Colombo per la fedeltà al Vangelo sperimentò ore di impopolarità. Paolo non ebbe l'avvallo degli aeropagiti – tranne quello di Dionigi e di pochi altri – e Colombo non ebbe l'applauso dei nuovi intellettuali, salvo eccezioni. Ma non per questo né Paolo né Colombo furono lontani dalla società a cui erano stati mandati. E l'uno e l'altro di questa stessa società furono coscienza critica, dimostrando anche così il loro appassionato amore al primato di Dio e, indivisibilmente, il loro coraggioso amore ad ogni uomo e donna, certi che solo quando l'uomo e la donna accolgono e vivono la Parola di Dio sono veramente se stessi e risplendono in tutta la loro dignità. «... non siete capaci di portarne il peso» Ci vogliamo ora soffermare su una parola che troviamo nel Vangelo. Rivolgendosi ai suoi discepoli e confidando loro di avere ancora molte cose da dire, Gesù fa un rilievo che suscita immediatamente la nostra attenzione: "ma per il momento non siete capaci di portarne il peso" (Gv 16,12). "Non siete capaci di portarne il peso": quanto vera deve essere echeggiata questa sensazione nell'animo fine e delicato di Giovanni Colombo! Quante volte deve avere avvertito un senso di inadeguatezza e di sproporzione di fronte a ciò che gli veniva chiesto, allorché i Superiori, quali interpreti



della voce di Dio, lo invitavano a prendere nuove e più alte responsabilità! Così è stato, ad esempio, quando divenne Rettore del Seminario Liceale nel 1939; quando fu promosso Rettore di Teologia e Rettore Maggiore dei Seminari nel 1953; e poi, ancora, quando fu scelto, nel 1960, come Vescovo Ausiliare dell'arcivescovo Montini e, particolarmente, quando si trovò candidato, nel 1963, a succedergli sulla cattedra dei santi Ambrogio e Carlo. Lo stato d'animo – come testimoniano alcune sue note – era quello dell'inadeguatezza e, perfino, dello sgomento. Egli parla di “previsione d'insufficienza” e, nel luglio 1963, alla vigilia della sua elezione ad Arcivescovo di Milano, scrive ripetutamente, applicandola a se stesso, la parola “sgomento!”. E, in quegli stessi frangenti, confidava a Paolo VI – come egli stesso scrive – la sua “pavida natura” che lo faceva sentire “ogni notte nel sogno – nuovo Ambrogio – fuggitivo da Milano”. Sì, di fronte a quanto il Signore attraverso la voce della Chiesa gli andava chi edendo di volta in volta, Giovanni Colombo non si sentiva capace di portarne il peso... Ma poi, da uomo di grande fede quale era, si affidò a Dio come un bambino in braccio alla madre e si fidò totalmente dello Spirito Santo. E noi sappiamo bene quali mete, così facendo, abbia raggiunto e quali risultati abbia conseguito nel suo ministero e nei vari uffici da lui occupati. Quello dell'arcivescovo Colombo è stato un ministero illuminato e aperto, vigile e chiaro, non confusionario ma prudente, tetragono di fronte a ogni minaccia e libero in mezzo a qua l'asi condizionamento culturale, sociale e politico. Lo Spirito «vi guiderà alla verità tutta intera» Fu un ministero vissuto nella piena libertà, perché il cardinale Colombo cercò sempre di essere docile ed obbediente soltanto allo Spirito Santo e al suo soffio di verità e di amore. Egli, infatti, non dimenticò mai le parole, che pure abbiamo ascoltato nel Vangelo, con cui Gesù promette ai suoi il dono dello Spirito Paraclito: “Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera” (Gv 16,13). Memore di queste consolanti parole, Giovanni Colombo si lasciò guidare dallo Spirito Santo. È lui stesso a confidarcelo. Negli ultimi anni di vita, infatti, con uno sguardo retrospettivo su quanto aveva ormai sperimentato, diceva di sentire vera per sé più la beatitudine dell'essere “agito” dallo Spirito, che non quella di “agire”, la beatitudine cioè dell'essere “passivo” nelle mani di Dio, che non quella di essere “attore”. Diceva, ad esempio, il 7 dicembre 1985, parlando di questa beatitudine mistica: “A questa età non ci si sente gestiti dal nostro io ma, ancor più che nel resto della vita, ci si sente mossi dallo Spirito Santo”. E c'è un altro aspetto della personalità del cardinale Colombo che ci è suggerito dalle parole di Gesù, il quale precisa che lo Spirito Santo guiderà i suoi discepoli “alla verità tutta intera”. “La verità tutta intera”! È un'espressione che Giovanni Colombo ha fatto sua, ha preso in qualche modo come suo “programma di vita”. Egli rifuggiva da ogni parzialità e tendeva sempre alla necessaria completezza. Fu costantemente dominato dall'idea e dall'ideale della perfezione, e non solo di quella estetica. Specialmente dopo il Concilio Vaticano II – quando alcuni tendevano ad assolutizzare qualche pagina del Vangelo a scapito di altre e tentavano di privilegiare in modo immotivato solo alcuni aspetti del dogma o della prassi ecclesiale – quante volte l'arcivescovo Colombo fece udire, nitida e forte, la sua voce, da autentico e instancabile paladino della “verità tutta intera”! Soprattutto dai preti desiderava che la verità fosse predicata tutta intera, senza tendenze di parte: neppure un solo iota doveva essere volontariamente omissso. Era fermo ed irremovibile. Da se stesso e dai suoi preti esigeva che si predicasse l'Eucaristia non solo come convito, ma anche come sacrificio; che si predicasse non solo la Comunione, ma anche la Confessione; non solo la socialità, ma anche la purità; non solo la dimensione orizzontale, ma anche quella verticale della vita cristiana. Esigeva – ed, esigendolo, ne dava l'esempio concreto e luminoso perché tutti i cristiani fossero davvero “il popolo della vita e per la vita” – che il tema della vita non fosse predicato in modo astratto o generico, ma che si mettesse in atto ogni cura concreta perché la vita fosse difesa e promossa in tutte le sue condizioni e in tutti i suoi momenti: come vita nascente, nelle diverse fasi del suo sviluppo, nell'età matura e in quella cadente..., nella convinzione che ogni vita e tutta la vita è da salvaguardare, da onorare e da venerare! Quanti richiami a bilanciamenti e controbilanciamenti sono risuonati sulle sue labbra e sono sgorgati dal suo cuore di pastore



e maestro negli anni del suo ministero tra noi perché 40 il dogma e la morale cattolica potessero sempre risplendere nella loro interezza, ossia nella verità tutta intera! Aiutati dalla parola di Dio, abbiamo cercato di cogliere qualche aspetto della poliedrica personalità del nostro antico Pastore. La sua testimonianza la sentiamo ancora pienamente attuale, perché le tentazioni e i bisogni di oggi non sono dissimili, per molti aspetti, da quelli di ieri. Anche noi, dunque, abbiamo bisogno di essere, come lo è stato il cardinale Colombo, leali annunciatori e servitori del Vangelo; anche noi abbiamo bisogno di essere, come lui, interpreti delle diverse situazioni storiche e delle perenni e sempre nuove esigenze del Vangelo, per il vero bene dell'umanità. La missione evangelizzatrice che ci attende è quanto mai grande e impegnativa. E molte volte, anche noi avvertiamo di non essere capaci di portarne il peso! Ma anche per noi unica è la strada maestra da seguire: rimanere docili al soffio dello Spirito di Dio, nella certezza che è questo stesso Spirito, anche oggi donatoci nell'Eucaristia, a guidarci alla verità tutta intera e a renderci apostoli intrepidi del Vangelo.